

I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra

Riflessioni sul libro di Christopher Clark

IL CASUALE E L'INEVITABILE

«I protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo.»

Con queste parole termina il libro dello storico inglese Christopher Clark sulle origini della Grande guerra.

Vedremo alla fine di questo contributo quale significato attribuire alla conclusione di **Christopher Clark** e cominciamo invece da quel principio che furono i colpi di pistola di Sarajevo, il 28 giugno 1914, contro l'erede alle corone asburgiche Francesco Ferdinando. Questo evento, presentato come causa immediata della guerra mondiale e come modello della logica "piccole scintille, grandi esplosioni", è destinato a occupare un posto di primo piano nelle visioni della storia che accentuano i fattori della contingenza e della casualità. Il puro e semplice caso sembra davvero regnare fino all'ultimo istante nella sequenza degli avvenimenti di quella domenica, così come viene ricostruita da Clark, perché più di una volta si presenta l'eventualità che l'attentato contro l'arciduca fallisca. Si può a lungo discutere sul significato della parola "causa" e far notare che nessuna scintilla è in grado di far esplodere un materiale che di per sé non sia esplosivo. Resiste però almeno la sensazione di un legame negativo: se non ci fosse stato quell'evento non solo non ci sarebbe stata una guerra in quelle circostanze, ma l'intera storia europea e mondiale del Novecento sarebbe stata molto diversa rispetto a quella che conosciamo.

Sul fronte opposto a quello della casualità c'è l'**inevitabilità**. Prima ancora di chiarire meglio che cosa si possa ragionevolmente intendere con "inevitabile", è opportu-



L'attentato di Sarajevo nel disegno di A. Beltrame per "La domenica del Corriere" (n. 27, 5-12 luglio 1914).

■ Christopher Clark
I SONNAMBULI. COME L'EUROPA ARRIVÒ ALLA GRANDE GUERRA, Laterza, Roma-Bari 2013

Lo storico australiano Christopher Clark (1960) insegna storia moderna all'università di Cambridge e ha indirizzato i suoi studi sulla Germania moderna. Oltre a *I Sonnambuli* - unico suo libro tradotto in italiano - ha scritto una biografia di Guglielmo II (*Kaiser Wilhelm II*, 2000) e una storia della Prussia e della Germania moderna (*Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia, 1600-1947*, 2006).

no osservare che, dopo l'attentato, almeno due cose erano inevitabili. La prima è che la morte dell'arciduca restasse ininfluenza sul futuro as-

setto dell'impero. Christopher Clark ricorda i molti motivi che non facevano di Francesco Ferdinando «un tipo da piacere alle folle» e aggiunge che alla notizia della sua morte «non vi fu alcuna espressione di dolore collettivo»; è notevole che l'**evento impersonale** ("l'assassinio di Sarajevo") abbia finito per oscurare la persona dell'assassinato, proprio al contrario di quel che accadde per l'assassinio di Kennedy, nel quale la persona viene prima del luogo.¹ Resta però il fatto che l'arciduca era notoriamente fautore di un **progetto di riforma federale dell'impero** che avrebbe potuto fare dei popoli slavi una terza componente accanto a quella austriaca e a quella ungherese (cosa che avrebbe danneggiato l'aspirazione serba a essere il polo unificante degli slavi del sud e che dovette spingere ad accelerare la congiura).²

1 C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 412-413.

2 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., p. 56.

La seconda cosa inevitabile era che non ci fosse nessuna reazione da parte dell'**Austria**, ma questo non vuol dire ancora che l'unica reazione appropriata fosse la guerra. Con ciò ci troviamo a guardare direttamente negli occhi l'idea di inevitabilità storica, che nemmeno il più conseguente fautore del determinismo sarebbe disposto a mettere sullo stesso piano di una inevitabile eclisse di sole.

CAUSE IRRESISTIBILI E PROCESSI DECISIONALI

Cominciamo con una distinzione essenziale. In primo luogo, si può dire che uno o più degli attori della vicenda (le cinque grandi potenze) voleva comunque la guerra e la voleva proprio in quel momento, giudicato il più propizio per una vittoria decisiva. L'attentato di Sarajevo fu un **pretesto**, porse solo l'occasione per concretizzare quella volontà. La "causa irresistibile" viene perciò ricondotta alla "**colpa**" (fra le due nozioni esiste una oscura parentela, rivelata dal fatto che in greco si usava per entrambe la stessa parola *aitía*). L'idea della colpa diventa anche più interessante se si tiene conto che nessuno voleva propriamente una "grande guerra", ma era convinto che il conflitto, seppure sanguinoso, sarebbe stato **breve** (come gli altri cinque che nell'Ottocento avevano visto il coinvolgimento delle grandi potenze) e gestibile combinando strumenti militari e politici.

In secondo luogo, si può parlare di "**difetti del sistema**", riferendoci con ciò al sistema internazionale, alla rete dei trattati politici e militari, che si era negli ultimi anni fatta più rigida, e alla parallela corsa agli armamenti. Restando sul piano delle **cause oggettive e impersonali** (che Clark chiama la "questione del perché"), si può risalire alla gamma completa che include «imperialismo, nazionalismo, armamenti, alleanze, alta finanza, senso di onore nazionale, dinamiche di mobilitazione». Questo è il **materiale esplosivo**, la vera causa, che attendeva solo una **scintilla**: il "quando" e il "come" restavano nel regno della contingenza, il "che" si trovava nel regno del sempre più probabile, se non proprio dell'inevitabile.

Clark intende invece procedere in modo diverso e argomenta così la sua scelta: «chiedersi *perché* porta a una certa chiarezza analitica, ma [...] crea l'illusione dell'esistenza di meccanismi causali che operano una pressione costante e crescente» facendo degli attori politici «semplici esecutori di forze da tempo presenti e al di fuori del loro controllo». Al contrario, la storia che lo storico vuole ricostruire darà un ampio spazio all'elemento della **contingenza**, sarà «densa di azioni» e descriverà le «concatenazioni di decisioni assunte da attori politici che perseguivano consapevolmente degli obiettivi». ³ Per conseguenza, la storia narrata nei *Sonnambuli* è fatta di sviluppi di «processi decisionali» e ricorda spesso che in essi non «c'era niente di inevitabile», che «insomma il futuro non era predeterminato»; ⁴ il sottotitolo del libro è, del resto, "**come l'Europa arrivò alla Grande guerra**" e non "le cause della Grande guerra".

3 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. XVIII e XX.

4 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. 183, 184, 181.

Crisi turca e questione balcanica alla vigilia della Prima guerra mondiale in una vignetta satirica francese.



È vero però che qualche volta Clark si concede l'uso della parola "inevitabile" nell'unico senso in cui è ammissibile in storia, come equivalente di "ciò che con alta probabilità accadrà e che un attore farà in rapporto a una determinata logica della situazione". Così la decisione degli stati cristiani balcanici di attaccare la Turchia, che era «probabile» dopo l'invasione italiana della Libia, diventa «addirittura inevitabile» e **ampiamente prevedibile** con l'estensione della guerra al Dodecaneso; ugualmente «inevitabile» viene definita poco dopo la nuova guerra per la Macedonia che vide contrapposti gli stessi stati balcanici fino a un momento prima alleati contro la Turchia. ⁵

IL GROVIGLIO BALCANICO

Al termine "inevitabile" si può dare allora anche un altro significato, da prendere con un valore figurato e certo piuttosto lontano dalla nozione rigorosa di determinismo, riferendoci non all'evento che con piena certezza accadrà ma a uno stato di cose che non possiamo eludere, che si impone più di quanto non si presti a farsi imporre un diverso assetto. Uno stato di cose di questo genere è certamente rappresentato dal "**groviglio balcanico**", che Clark esamina nei due capitoli della prima parte, in sé ("Fantasmi serbi") e in rapporto all'impero asburgico ("L'impero senza qualità"). È un groviglio che ha così tanti aspetti (nazionale, etnico, linguistico, religioso, politico), sedimento di cinque o forse quindici secoli di storia, che non si saprebbe da dove

5 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. 269, 273, 280.

L'arresto di Gavrilo Princip, esecutore materiale dell'attentato a Francesco Ferdinando, contrassegnato nella foto d'epoca con il numero 1, e dei suoi due complici contrassegnati con i numeri 2 e 3.



cominciare per sbrogliarlo, tenendo conto della seguente regola generale: quanto più una situazione è intricata e complessa, tanto più è probabile che dalle decisioni degli attori della politica scaturiscano **effetti non desiderati**.

«Le guerre jugoslave degli anni novanta», osserva a un certo punto Clark, «ci hanno ricordato tutto il **potenziale di pericolosità** contenuto nei nazionalismi balcanici», da un lato, riducendo la simpatia un tempo istintiva nei confronti del nazionalismo serbo e, dall'altro, facendo pensare con minore avversione all'ormai scomparso mosaico imperiale asburgico.⁶ Non si può fare a meno di chiedersi che fondamento avesse la pretesa serba di rappresentare una forza di riunificazione nazionale degli slavi meridionali, appellandosi all'unità che un tempo era esistita sotto la Grande Serbia e che era stata distrutta dai turchi con la battaglia di Kosovo Polje del 28 giugno 1389 (lo stesso giorno scelto infaustamente da Francesco Ferdinando per la sua visita a Sarajevo). Ma «fra il nazionalismo visionario che pervadeva la cultura politica serba e le complesse realtà etniche e politiche dei Balcani» esisteva una discrepanza con cui la Serbia avrebbe dovuto scontrarsi più volte lungo il Novecento.⁷

I serbi non volevano fare niente di diverso da quanto aveva fatto il Piemonte in Italia e i loro **ideali nazionalisti** erano affidati a una rivista chiamata "Pijemont"; solo che questa rivista era l'organo della società segreta "Unione

o morte", meglio conosciuta come "Mano nera", che era una vera organizzazione terroristica.⁸ La Serbia, comunque, non poteva rinunciare alla missione di unificare la nazione slava senza perdere con ciò la sua identità profonda (a maggior ragione dopo gli ingrandimenti territoriali ottenuti con le guerre balcaniche) e l'Austria non poteva permettere questa unificazione senza mettere in pericolo l'intero assetto multinazionale del suo impero. Qui siamo in piena **logica dell'inevitabilità**.

Si può, di passaggio, offrire alla riflessione (e senza tentarne un approfondimento) un confronto fra le **aspirazioni unitarie italiane** e quelle serbe. Le prime, con la loro matrice culturale romantica, ebbero un esito felice fondandosi su condizioni interne più favorevoli e approfittando di una irripetibile congiuntura internazionale. Ma il proposito di restaurare l'unità italiana dell'epoca romana non era meno fittizio del richiamo alla Grande Serbia di Stefano IX Dušan e, ancor più, ciò vale per il Mediterraneo romano chiamato in causa per nobilitare l'attacco italiano alla Libia.

UN LENTO SCIVOLAMENTO

La guerra del 1914 era cominciata come un'ennesima guerra balcanica, che viene ridotta a semplice pretesto o a circostanza scatenante quando si pensa che diventò rapidamente una guerra europea e poi mondiale. Le vere cause della Grande guerra devono essere più profonde del groviglio balcanico e devono trovarsi nelle **rivalità fra le grandi potenze**, cui Clark dedica i quattro capitoli della seconda parte del libro, "Un continente diviso" (uno di questi racconta nei dettagli le crisi balcaniche del 1911-1913). Ma qui troviamo una situazione ben diversa da quel tanto di fatale che gravava sull'area balcano-danubiana.

Quanto indietro si deve risalire nel tempo per trovare il momento in cui queste rivalità erano diventate così acute da trovarsi prossime al baratro di una guerra? Clark indica la data del 1907, quando giunse quasi a compimento il **sistema bipolare delle coalizioni** che si opporranno con le armi nel 1914. Prima di allora, era esistito un sistema a carattere fluido, che ammetteva un numero indefinito di rivalità e avvicinamenti, tutti mutevoli e provvisori. Ciò può essere illustrato da diversi esempi. Uno riguarda la potenza imperiale britannica, che non aveva ragioni per stringere una particolare alleanza rigida, perché di volta in volta la Russia e la Francia, e in misura minore la Germania, potevano essere percepite come rivali; la neutralità e le mani libere erano la condotta migliore. Un secondo esempio ha per protagonista il kaiser Guglielmo II, «un inveterato sognatore» nella cui mente i più diversi progetti di alleanza «si susseguivano in continuazione» e che passava con facilità da atteggiamenti minacciosi a più caute risoluzioni finali.

La polarizzazione attiva dal 1907 fra l'intesa Gran Bretagna, Francia e Russia, da una parte, e l'alleanza Germania e Austria-Ungheria, dall'altra, fu una **precondizione** della guerra del 1914, ma Clark resta ancora convinto che non

6 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., p. XVII.

7 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. 29 e 27.

8 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., p. 44. Alle pagine 45 e 56-58 si trova una penetrante descrizione del tipo psicologico del terrorista serbo.

ne fu la causa nel senso stretto della parola.⁹ E infatti il capitolo sulle "molte voci della politica estera" (i sovrani, i ministri, i capi militari, la stampa e l'opinione pubblica), pur notando «una sempre più radicata disponibilità nei confronti della guerra», continua a rimarcare il continuo oscillare degli atteggiamenti e degli umori e conclude riproponendo l'immagine della fluidità.¹⁰ Un buon esempio di ciò si ritrova durante le guerre balcaniche del 1912-1913, che avrebbero ben potuto condurre all'esito del 1914. Eppure la Russia esitò a scegliere fra la Serbia e la Bulgaria come alleato principale; e quando la Serbia sfidò l'Austria cercando di occupare l'Albania, alla fine la Russia abbandonò il suo temerario protetto. La stessa Francia dovette avere dapprima seri dubbi sull'opportunità di farsi coinvolgere dalla Russia nelle vicende balcaniche. Il tortuoso ragionamento¹¹ che spinse invece la Francia ad ammettere un simile coinvolgimento è un segnale dello scivolamento verso il puro **gioco d'azzardo** che si svolse nei trentasei giorni successivi al 28 giugno 1914, cui è riservata la terza parte del libro di Clark.

I SONNAMBULI

Come nel corso delle numerose crisi degli anni 1905-1913, anche nell'estate del 1914 non era in nessun modo scontato l'atteggiamento che le grandi potenze avrebbero assunto di fronte a una situazione che non costituiva una minaccia decisiva per i loro più profondi interessi. Una reazione sostanziale da parte dell'Austria, già lo si è detto, era inevitabile, tutto il resto no. Perché gli amici della Serbia non vollero concedere a Vienna «il diritto di inserire nelle sue richieste a Belgrado uno strumento per controllare e far rispettare l'adempimento degli obblighi previsti»? Com'era possibile che potenze con interessi mondiali come la Russia, la Francia e la Germania legassero le loro sorti «al destino di uno stato turbolento» come la Serbia?¹² Evidentemente devono aver giocato motivazioni più profonde e la guerra è stata voluta per ragioni che

9 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., p. 133.

10 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. 256, 259.

11 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., p. 323.

12 C. Clark, *I sonnambuli*, cit., pp. 602-603.



Soldati in trincea durante la Prima guerra mondiale.

andavano oltre Sarajevo e la Serbia. Ciò riconduce alla questione della colpa, ma Clark pensa che non sia questa la via giusta per capire cosa è successo. «Lo scoppio della guerra fu una tragedia, non un delitto con un colpevole [...]. Non si può fare a meno di chiedersi se i protagonisti compresero quanto fosse alta la posta in gioco.»

Il 1914 si comprende meglio paragonandolo agli anni più acuti della guerra fredda e alla crisi di Cuba, quando era più facile comprendere il significato di una guerra nucleare. I ragionamenti delle due superpotenze nel 1962 possono essere ricostruiti; i passi dei protagonisti del 1914 sono invece quelli di ciechi sonnambuli.